

## Call for papers

K. Revue trans-européenne de philosophie et arts

7, 1/2022

### Medea La lacerazione della Cura

A partire dal suo numero 0, la rivista “K.” ha riconosciuto nella questione del tragico e delle sue gradazioni un capitolo cruciale della logica del potere destituente. Identificando nella figura di Antigone e nella sua straordinaria fibrillazione nella cultura occidentale (e non solo) la possibilità di provocare una riflessione sul destino del potere nella politica moderna, abbiamo creduto di rinvenire nella figlia di Edipo l’archetipo di qualsiasi radicale indocilità in grado, con il suo ritrarsi, di scatenare l’irreparabile della politica, di stimolare il suo evento. A distanza di tre anni, forse con un gesto un po’ ingenuo e rigido, ma utile per intravedere e lasciare esplodere altri tratti essenziali della destituzione dell’essere e dell’identità, ci è sembrato in un certo senso inevitabile confrontare a specchio questo archetipo del tragico femminile con una figura forse ancora più lancinante, in grado di commettere l’indicibile: con Medea.

Antigone è chi, con straordinaria caparbia e tenacia, salvaguarda le relazioni familiari contro l’istanza del potere, incarnando la differenza della politica nel *nomos* del potere. Certo, come spesso si dimentica, l’Antigone di Sofocle è pronta a tutto pur di prendersi cura del cadavere di un familiare, ma a patto che si tratti di suo fratello, vale a dire, di una relazione idealmente innocente (delimitazione che, tutto sommato giustamente, sconvolge già Goethe e troverebbe ad esempio in Georg Trakl una tragica smentita). La sua sfida nei confronti delle leggi della città dunque ha dei confini localizzati delimitati da passioni circoscrivibili. E, a pensarci bene, il suo nome, *anti-genos*, che dovrebbe mettere un freno alla logica stragista che caratterizza la sua famiglia, in realtà, ne fa la più fedele sacerdotessa del suo valore malgrado tutto.

In questo senso, Medea è il contrario, o forse persino l’*altro* di Antigone, perché agisce fuori ogni regola. Se Antigone si prende cura del corpo del fratello morto, Medea uccide il fratello. Se in Antigone si consuma una tensione dialettica tipica del mondo greco (tra *nomos* e *oikos*), Medea, probabilmente, in quanto straniera, fuoriesce da ogni dialettica e tradisce costantemente la famiglia (secondo l’invenzione di Jean Anouilh, nella sua *Medea* del 1946, iniziando già a frequentare altri uomini durante il sodalizio con Giasone). D’altronde, la prima è una donna greca, la seconda proviene letteralmente da un altro mondo. Ad esempio, Medea inaugura la sua attività preferita – distruggere i vincoli familiari – uccidendo il fratello Apsirto e, se è travolta dalla passione per Giasone, anche in questo caso non va sottovalutato un aspetto: Giasone è anche chi la può aiutare a lasciare la casa del padre.

Medea è madre, sorella, assassina, figura eversiva, lucida e appassionata regina della Colchide, esiliata, amante, infanticida, vagabonda, straniera, moglie, impunita (in effetti non ci sono conseguenze “penali” per le sue azioni delittuose); una donna potente ed estrema in grado di devastare la tirannide di Corinto. Le sue passioni travalicano ogni inclinazione della finitezza umana. Di discendenza divina, in quanto nipote di Helios, appare indifferente ai colpi del destino. Possiede arti quasi magiche e conosce l’animo umano, specialmente le sue fragilità.

Per questo ci sembra che Medea, donna e barbara, sia un nome in grado di materializzare il terrore di ogni maschio (non soltanto Greco): trascura gli ordini del padre e del marito; uccide il fratello e i figli; sfida senza tregua l’autorità maschile. Erotica e sensuale, non si lascia catturare, disertando tenacemente il ruolo della vittima. Allo stesso tempo, Medea esplora la soglia da cui ogni donna si sente lontana; eppure, chissà, la sua solitudine evoca una condizione psicologica ed emotiva meno rara di quanto sia ammissibile.

Aveva forse ragione Schiller a intravedere nel gesto di Medea un tratto sublime? Sublime nel senso tecnico kantiano: ciò che ci costringe a pensare perché si rivela inaudito, collocato oltre ciò che è umanamente comprensibile eppure visceralmente umano nella sua disumanità.

Il mito di Medea, neanche a dirlo, è vastissimo, molteplice, con innumerevoli varianti, irriducibile a unità. In una traiettoria millenaria che coltiva e provoca infinite ri-scritture della sua storia, incrocia la primordiale vicenda del Vello d'Oro e la visione dell'estraneo da parte dei Greci. Esiste infatti il mito di Medea, e poi la storia greca, romana, tedesca di questo mito; conosciamo una versione napoletana, africana, jugoslava, proletaria e anti-razzista, romantica ed espressionista, e molte altre ancora, e ognuna di queste varianti lascia fiorire ulteriori declinazioni e invenzioni (su questo materiale inesauribile fa il punto per quanto è concesso un volume indispensabile: M. Bettini e G. Pucci, *Il mito di Medea*, Einaudi, 2017). Medea va a teatro, al cinema, all'opera, si fa dipingere, scolpire, analizzare. Rimane tuttavia il buco nero di ogni *visione* perché destituisce qualsiasi *ragione*.

È noto che soltanto con Euripide il punto dolente della vicenda mitica prende la piega più nota e terribile: l'uccisione dei figli Mermero e Fere da parte di Medea. Gesto sconvolgente e inequivocabile, ma che in realtà conserva e sprigiona una miriade di tensioni contraddittorie che, probabilmente, tra gli autori antichi, soltanto Euripide riesce a gestire senza inchiodare la figura di Medea alla sola dimensione terrificante. Ad esempio, la Medea di Seneca appare al contrario soprattutto come una donna accecata e incapace di rendere un'anima straziata e molteplice.

Se da un lato, sin dalle prime battute della tragedia euripidea, l'amore verso i figli è messo fortemente in dubbio dal Coro (gli abitanti di Corinto), Medea, infine, sembra farli fuori perché lascia affiorare la logica più spaventosa dell'ordine simbolico della madre: la cura come forma estrema di possesso (probabilmente più di ogni altro calca la mano sull'infanticidio come sistema di protezione, nel 1949, Corrado Alvaro nella formidabile *La lunga notte di Medea*). Li uccide perché, dice, così nessuno potrà allontanarla dai suoi ragazzi. Inviati inconsapevoli dalla madre ad assassinare la promessa sposa del padre, la figlia del re di Corinto, Glauce, sarebbero stati certamente puniti con la morte. Allora meglio che si occupi del delitto direttamente la madre. Ma forse le cose non sono tanto semplici e lineari: Medea probabilmente agisce perché non tollera che i suoi figli siano esclusiva proprietà del padre!

Nelle tragedie di Euripide, per lo straniero, sia esso un barbaro o un Greco fuori dal comune, è impossibile sostenere la propria (non)identità: i valori della *polis* sono gli unici ammissibili; non c'è spazio per altro. Nella *Medea* di Euripide, Giasone, il campione del realismo politico, a una Medea inferocita dall'ipocrisia del padre dei propri figli, amareggiata per quanto escogitato un tempo a favore di quest'uomo privo di coraggio e ora disposto ad abbandonarla, rammenta, lei barbara ed ora ingrata, quanto lui le ha donato: la civiltà della legge.

*Giasone:* Tu abiti nell'Ellade invece che in terra barbara e sai che cosa è la giustizia e godi delle leggi, senza ricorrere alla violenza. Poi, tutti, gli Elleni, conoscono la tua sapienza e ne hai ottenuto fama: ma se abitassi agli estremi confini del mondo, non si farebbe parola di te. (vv. 536-541)

Se la Grecia del v secolo si auto-percepisce come la patria del diritto, dal momento che, per imporre la giustizia, non evoca la violenza del sangue, il tradimento dell'*oikos* da parte di Giasone per accedere alla sfera del potere economico e politico della città, svela invece il carattere algido e spietato del *Nomos*. Se la virtù politica della Grecia si rivela un guscio vuoto, il personaggio di Medea assume i tratti grandiosi del demone sanguinario, ovvero di una figura sostanzialmente ingestibile con l'ordine della legge. Viene bandita da Corinto: è *atimos*; disonorata, espulsa dalla città con l'applicazione della figura limite del diritto greco (nella *Medea* di Euripide in effetti tutto precipita verso il disastro più grande quando la donna sa di essere condannata all'esilio; questo destino spezza in due la storia di una famiglia).

Medea si divincola proprio dall'estrema presa della legge, dalla condizione di inclusione nell'assoluta emarginazione; non sopporta la pietà di Giasone, che, melenso, le vuole agevolare l'esilio con offerte triviali. Piuttosto, si prende cura di non curarsi più di nulla pure di ciò che più ama: annienta l'*oikos*; l'evocazione dell'altro all'interno della *polis*, da lei doppiamente rappresentato in quanto donna e straniera, per evocarne, in realtà, la potenza: ne decreta la dimensione irriducibile al *logos* politico, ma per farlo, lo devasta.

In altri termini, Medea strazia ciò che la politica esclude per imporne, nell'assenza, la presenza assordante. Difende, sino a eliminarli, i figli dalla terribile esistenza dell'escluso, dell'apolide e, quando il re di Corinto concede loro, a differenza della madre, un destino diverso da quello dell'esilio, cioè di stranieri in patria, la sua determinazione rimane comunque impassibile.

Medea è quindi una donna intelligentissima e ragiona benissimo; ma ragione *altrimenti*: lacera qualsiasi consuetudine ed economia dell'utilità e lascia resistere il suo desiderio pure quando l'oggetto del desiderio diventa detestabile. La pura esposizione della propria vita senza alcuna garanzia come decisione del politico è l'atroce infamia a cui Medea si ribella; il suo gesto estremo materializza l'impossibile esclusione da parte della *polis* dell'ignoto, dell'altro, senza che si provochi un eccesso di violenza intestina in grado di revocarne la vigenza. Medea colpisce il corpo dei figli per scrivere con il sangue dell'innocenza, con la morte degli esseri da lei più amati, la sua estraneità rispetto al *logos* politico di Giasone.

Medea insorge contro la decisione che suggella il tempo dell'infelicità, ossia, come fa anche l'Elettra di Sofocle, non si lascia schiacciare sulla *zoe*, sulla realtà sociale della donna, non si identifica pacificamente con la propria sventura politica. Un potere ingiusto suscita, per porre rimedio all'ingiustizia, da una posizione di esclusione, ingiustizia: Medea annienta il potere e si auto-esclude perché comprende che per lei non c'è altro destino se non divenire una supplice vagabonda.

Medea non si lascia assimilare, neanche come prigioniera! Si rifiuta di fare ciò che le chiedono; si rifiuta di diventare la donna che gli uomini vogliono che sia. Nomade, abita una condizione del congedo permanente e si scaglia con tutta sé stessa contro un'immagine della donna custode dell'*oikos* e impegnata nella cura materna. Ai nostri occhi, Medea allo stesso tempo, incorpora e lacera la donna ragno delle mastodontiche installazioni dell'artista parigina Louise Bourgeois, scomparsa nel 2010, che nelle sue bestie scorgeva immancabilmente la propria madre: infiniti e invisibili fili in grado di proteggere, catturare, soffocare.

\*\*\*\*

Consacrare un ampio lavoro di ricerca alla figura di Medea vorrebbe quindi dire innanzitutto fare i conti con la cultura della Cura che, a ben vedere, costituisce uno dei più penetranti e ambigui dispositivi di controllo contemporanei e si delinea come inclinazione culturale in grado di depotenziare – con la serie d'istanze ad essa correlate: empatia, tutela, sorveglianza, ecc. – la carica sovversiva del femminile; o, più precisamente, come insegnava Gilles Deleuze, del divenire donna di chiunque come gesto di depistaggio permanente nei confronti di chi si prende cura di strozzare le nostre vie di fuga e le nostre istanze minoritarie.

Nel fascicolo che K. dedicherà alla figura di Medea, le linee di ricerca dovranno concentrarsi in maniera analitica intorno a questi nuclei:

- Il mito di Medea come modello archetipico d'incarnazione di un femminile irriducibile alla grammatica del focolare e della casa, come modello in grado di decifrare i rischi di una cultura della cura come esemplare sottile e modello di controllo.
- Medea come sintomo: lacerazione estrema dell'ordine simbolico della madre (Luisa Muraro) o suo estremo compimento? Piuttosto, si può evadere da questa canonica e rigida dialettica? Medea non è forse la lacerazione radicale di qualsiasi *funzione* femminile?
- Medea, migrante (straniera): le aporie del giuridico di fronte a chi abita il *fuori*. Medea potrebbe rilevare la necessità di un superamento della logica della cittadinanza? Non è forse oggi la cittadinanza il dispositivo più affinato per politiche dell'esclusione prima ancora che giuridiche, psicologiche?
- Medea politica e le arti: cinema, letteratura, teatro, scultura, nel corso dei secoli, i nomi da citare sarebbero centinaia, celebri e oscuri, sono probabilmente i territori più adeguati per svelare la carica destituente della sua esperienza tragica capace di disinnescare le decisioni del potere e di logorare la validità di qualsiasi simmetria materiale e simbolica tra ruolo sociale e naturale di chiunque.

Invio proposta entro il **20 ottobre 2021** (2.500 battute max.)

Inviare all'indirizzo: [krevuecontact@gmail.com](mailto:krevuecontact@gmail.com)

Nel caso in cui la proposta venga accolta, la consegna dell'elaborato deve avvenire entro il **15 aprile 2022**. Dopo questa data si prevede l'automatica esclusione del contributo selezionato dal numero della rivista.